



Viaggio nel tempo di un sognatore

Colloquio con Corrado d'Elia

Si è appena tolto i panni di Ulisse. È finito il viaggio di chi cerca di conferire un senso alla vita e, soprattutto, al teatro. L'espressione è quella di chi è tornato nel punto esatto in cui l'avventura era cominciata. Corrado d'Elia è raggianti, ha lo sguardo ecumenico e generoso di chi guarda il mondo animato dalla speranza e dalla fiducia nell'uomo e nell'avvenire. Un futuro dove sia presente anche la poesia. Anche questa sua ultima fatica realizza un sogno: fare teatro in onore dei grandi testi e personaggi non solo della scena, mettendoci anima, corpo e passione. Omaggiato con premi importanti quali *Hystrio*, quello internazionale *Luigi Pirandello* e in ricordo di *Franco Enriquez* o più di recente con la medaglia del Presidente della Repubblica, d'Elia è stimato come una delle figure più complete del teatro italiano. È infatti del 2010 il *Premio della Critica Italiana*, quale riconoscimento per il suo lavoro attoriale, registico e drammaturgico.

La poesia di Omero occupa un posto privilegiato nella carriera di D'Elia. Non solo *Odissea*, ma anche *Iliade*. In quest'ultimo spettacolo andato in scena con grande successo, D'Elia si misura con la memoria omerica, ma non con un Ulisse protagonista assoluto di più avventure epiche. Qui Ulisse perde la sua unicità, ed è accompagnato da altri due naufraghi della vita, protagonisti anch'essi con il loro carico di storia. La scena ha la plasticità delle cose che mutano senza cambiare: è insieme teatro, sala da ballo e barca. In ogni sequenza la musica e la danza, di cui la musa Tersicore è la divinità greca, aprono e chiudono le sugge-

stioni messe in scena con modernità poetica da D'Elia, bravissimo nel dar corpo alla vitalità onirica di Ulisse, insieme a due attori di valore e ben diretti come Angelo Zampieri e Raffaella Boscolo.

Conquistato dai classici

● **Quando e come è nata la vocazione teatrale? Quali sono stati i suoi modelli teatrali?** Il teatro è entrato nella mia vita molto presto. Era un desiderio d'incanto, credo quasi favolistico. Andavo a teatro da solo e mi piaceva ascoltare gli attori recitare. Soprattutto grandi autori, Pirandello, Shakespeare, Goldoni, Ibsen. Ricordo molto bene quei momenti. Il desiderio in origine era quello di recitare. Non pensavo alla regia o alla scrittura. Ripensandoci è un po' strano, perché scrivere era per me un atto istintivo. Crescendo, via via, l'amore per il teatro ha sempre cercato una forma di realizzazione. Ho cominciato gli studi in medicina conservando però la passione e la vocazione per la scena. Liberatorio è stato il provino nella *Scuola Paolo Grassi*. Da quel momento ho abbandonato tutto il resto.

Il discorso sui modelli è più complicato. All'inizio hai bisogno necessariamente di punti di riferimento con cui specchiarti, modelli da seguire, da imitare. Occorre all'inizio maturare la tua idea di teatro. Il teatro che ti rappresenta, capire che sei tu. Ho sempre inseguito un teatro di necessità, dove la forma e il contenuto potessero essere riconosciuti come necessari. Dove l'estetica potesse coniugarsi con il senso

e la pratica della forma, e l'innovazione con l'apparente semplicità del gesto. Non un teatro di sovrastrutture quindi, ma di movimenti, di drammaturgie necessarie.

● **Nel suo teatro spesso mi pare di cogliere una forma d'incanto, prevale il sogno, la poesia, l'amore per la vita, l'amicizia. Quale forza interiore la trattiene su questa strada, quando le tentazioni del cinismo culturale sembrano prevalere?** Qualcuno dice che faccio un teatro del sogno. Io non so bene. Non intendo il sogno come evasione, ma come racconto del fantastico. Il sogno è la forma pura del desiderio, è la proiezione di ciò che siamo, ma anche di quello che vorremmo essere. Ecco allora un teatro del «possibile». Forse è la definizione più giusta. Non so quanto questo voglia rispondere a un mondo in cui i modelli che mi muovono e a cui faccio riferimento sono ribaltati.

Nell'atto creativo, nella scrittura, nella regia, nel dire sul palco, io cerco di ascoltare quanto sento, la voce che mi guida. Il segno che ne esce è sicuramente rivoluzionario rispetto alla realtà, ma nella forma compiuta, nella casualità dell'*accipit* più che non nel desiderio di voler cambiare realmente le cose.

● **Il suo omaggio a Strehler è stato commovente. Quanto ha inciso sulla sua formazione questo artista che ha rivoluzionato il teatro di regia in Italia?** Ho conosciuto Strehler per caso. È più un maestro nell'anima che nei passaggi teatrali pratici. Un modello di umanità artistica e poetica. Mi riconosco nei segni, nelle forme, nelle



modalità, pur essendo, come sappiamo, una figura assolutamente contraddittoria. Ma quanto ha fatto e soprattutto come l'ha fatto ne fanno per me un modello indelebile. Alcuni dei suoi spettacoli ancora oggi rappresentano un modello nella forma e nel contenuto artistico. Pura, gioiosa, umana teatralità.

● **Ricordo alcuni suoi *Album* che mi hanno davvero sorpreso. Penso soprattutto a *Beethoven*. La domanda è quindi d'obbligo: come nascono gli *Album* e perché questa formula, questa struttura teatrale che assomiglia a un dialogo emotivamente forte con il pubblico?** Gli *Album* sono eventi scenici quasi intimi, privati, come potrebbe esserlo un album di vecchie fotografie da mostrare con pudore. Sono racconti di passioni, percorsi poetici che ogni volta coinvolgono ed emozionano, sospendendo il tempo, in uno stato di totale condivisione con il pubblico. Assoli che il pubblico mi dice suggestivi e intensi che racconto sul palco in profonda solitudine. Un ininterrotto dialogo col pubblico che riprende ogni volta dal punto in cui lo avevo lasciato.

● **In qualità di docente, che cosa insegna ai giovani per avvicinarli al teatro?** Ho poco tempo purtroppo adesso per insegnare. Lo faccio in occasione di seminari in cui incontro giovani attori. Anche in questo caso è un'opportunità per fare il punto, per confrontarsi con chi, più giovane, ha la stessa passione, la stessa vocazione direi, lo stesso segno nel cuore, la fiamma da tenere accesa. La sorpresa, ogni volta, di come il teatro resti sempre vivo e si rinnovi nelle forme ma non nella sostanza più intima e costitutiva. Un atto di espressione antico, ancestrale e rivoluzionario. Per questo eterno.

● **Perché *Moby Dick* è un classico così straordinario e dunque ancora attuale?** Certo, *Moby Dick* siamo noi. Quando il sogno, il desiderio diventa ossessione. La



Corrado d'Elia in scena.

nostra vita prende forma dalle nostre ossessioni. Così umane, così assurde viste da fuori. Potremmo dire che le ossessioni sono le nostre caratteristiche distintive. Così, come scrivevo in un passaggio dello spettacolo, io Faust, io Prometeo, io Ulisse, io Achab, tutti dentro di me affastellati o in bell'ordine, in piena consapevolezza.

Prima di tutto Autore

● **Nella sua produzione teatrale ci sono tanti padri della scena, penso a Shakespeare, Goldoni, Brecht, Rostand, Ibsen o addirittura scrittori come Dostoevskij, Niffoi e Baricco, voltati attraverso la sua scrittura in linguaggio teatrale. In questo florilegio che posto assegna a *Iliade*?** *Iliade*, come *Odissea*, la *Divina Commedia*, sono i grandi testi della nostra vita, della nostra storia. Sono libri di meditazione che, ripresi, riletti, tenuti vicino a noi, ci indicano di volta in volta la strada e ci fanno tornare a noi, al nostro centro da cui spesso le vicende della vita ci allontanano. Pietre miliari quindi

nel vero senso della parola. Indicano strade e fanno il punto.

● **Le piace scrivere, non c'è dubbio. Ma quale parte preferisce recitare in commedia, quella dell'attore, del regista o dell'autore e a quale sarebbe disposto a rinunciare?** Sicuramente prediligo la dimensione dell'autore. Non è una dimensione escludente rispetto alle altre pratiche, anzi. Il regista-autore e l'attore-autore sono sinonimo di piena consapevolezza. Essere autori vuol dire essere creatori a nuovo, non solo interpreti del gesto, della vocalità o della forma quindi, ma artisti nel puro senso della parola. Il massimo quindi. Creatività pura.

● **Come mai anni fa ha messo in scena *Caligola* di Camus, un grande testo purtroppo trascuratissimo, almeno qui in Italia?** *Caligola* è il testo che preferisco in assoluto. Mi piace recitarlo, leggerlo, citarlo, mi è piaciuto lavorarci come regista. È la summa di quello che io posso intendere come teatro. Possibilità infinita di espressione, senso filosofico, profondità di pensiero, grande teatralità. Un testo ri-





voluzionario, purtroppo come dice poco rappresentato non solo in Italia. È un pozzo di riflessioni, contiene così tanti stimoli di pensiero che davvero si rischia di perdersi. La solitudine, il dolore, il potere del creatore, ma anche quello del distruttore, il mistero della morte e della fine delle cose, che ognuno di noi vive quotidianamente e con cui ci confrontiamo. Un testo irrinunciabile. Da scoprire e riscoprire.

Tornare a casa come Ulisse

● **Il suo ultimo lavoro è questo *Ulisse, il ritorno*. Quanto dell'anima di Ulisse scorre nel suo sangue?** Ognuno di noi è un ritornante. Viviamo per tornare a casa. A quella Itaca, a quella *teca dell'io* che rappresenta la nostra parte più profonda. Come artista, poi, continuo a viaggiare. Nello spettacolo narro questo continuo andare ramingo, questo scrivere parole che si perdono insieme ai pensieri che li accompagnano. Tornare a casa è sentirsi in pace. La casa del Padre per chi crede, ma anche a quel momento catartico di risoluzione che tutto racchiude.

● **Se fosse possibile, quale attore del passato le piacerebbe incontrare, e che cosa vorrebbe chiedergli?** Mi piacerebbe incontrare Vittorio Gassman, l'emblema dell'attore. Un grandissimo attore che da piccolo ho amato molto. Mi piacerebbe chiedergli di recitarmi passaggi della *Divina Commedia* che conosceva per larga parte a memoria. Ogni tanto sento le sue registrazioni. Sono momenti altissimi per me. Credo che in questo io sia influenzato però dal fatto che lo amassi da piccolo. Ciò che abbiamo amato da piccoli infatti ci segue per tutta la nostra vita da scarrozzanti, da ritornanti che ogni giorno percorriamo, incontrando, desiderando, credendo, sforzandoci di capire e di farci capire.

Carmelo Pistillo

L'allegria Ballata di Buster

Nel cinico West dei Fratelli Coen

Il Western è un genere morto, potrebbe dire qualcuno. Le cavalcate eroiche dei cowboy, gli scontri tra i crudeli fuorilegge e gli impavidi sceriffi, i temuti scalpi dei pellerossa e, insomma, tutto ciò che concerne il mito della frontiera, sono *roba vecchia*, niente a che vedere con la vita di oggi. A nessuno interessa più.

Giusto? Sbagliato.

Certo, il western duro e puro, quello che a suo tempo ha dato vita all'epica moderna di una nazione quasi totalmente priva di profonde radici storiche, non avrebbe molto da dire agli spettatori contemporanei, ormai disillusi e critici nei confronti del sogno americano. Ma, come ha dimostrato Tarantino sia in *The Hateful Eight*, sia nella sua ultima fatica *C'era una volta... ad Hollywood*, si può ancora strizzare l'occhio a uno dei generi più classici del XX secolo e riscuotere grande successo. E, prima ancora, ci era riuscito Mangold, grazie all'aiuto dei due interpreti principali Christian Bale e Russell Crowe, a rendere gradito al grande pubblico l'omonimo *re-make* di *Quel treno per Yuma*.

E poi c'è qualcun altro, qualcuno di cui abbiamo già ampiamente parlato su queste pagine, qualcuno che ha giocato più volte con il genere di frontiera: i fratelli Joel ed Ethan Coen. E se l'ultima volta che ci siamo occupati di loro abbiamo fatto insieme un breve viaggio attraverso alcuni punti salienti della loro lunga e colorita filmografia, oggi ci limitiamo a parlare di una sola opera: *La ballata di Buster Scruggs*.

Erano anni che avevano in mente stralci di racconto, immagini, visioni... eppure il progetto non ave-

va ancora visto la luce fino all'arrivo di Netflix: infatti, i Coen sono stati tra i primissimi a capire la portata rivoluzionaria della piattaforma *online* e, come anche gente del calibro di Cuarón e Scorsese, hanno deciso di collaborare con il colosso dello *streaming*, anche se, ci ha tenuto a specificare il *Regista a due teste*, tutte le decisioni estetiche erano già state prese prima della collaborazione. Così, era stata annunciata la prima serie Netflix-Coen, ma le cose sono poi cambiate in corsa e l'idea iniziale si è evoluta e modificata fino a diventare un film a episodi, sei per la precisione, in omaggio alle pellicole italiane degli anni '60 con lo stesso impianto strutturale. Il film è stato presentato, e apprezzato, in anteprima durante la 75° Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. E, dopo un breve periodo in cui è stato possibile vederlo nelle sale americane, è approdato su Netflix a novembre 2018, dove ha riscosso un grande, e meritato, successo tra gli abbonati.

L'amarezza si fa strada nel grottesco

Ma di cosa parla la *Ballata*? Come già specificato, è un insieme di diverse storie: cambiano i personaggi, cambiano gli scenari, cambiano i toni. Se all'inizio, infatti, è la classica ironia grottesca dei Coen a fare da padrone, più si va avanti con la visione, più si vira verso sfumature di malinconia e amarezza.

La primissima inquadratura si focalizza su di un vecchio libro intitolato proprio *La Ballata di Buster Scruggs*, che viene aperto e sfo-